

MONDO



La marcia della pace un anno fa a Perugia FOTO DI PIETRO CROCCIONI/EPA

Spese militari la sfida dei pacifisti

- **L'agenda della Tavola della Pace** Ritiro delle truppe italiane in Afghanistan e più cooperazione
- **Non ci sarà la marcia Perugia-Assisi,** l'associazione in missione in Israele e Palestina

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

Una sfida a tutto campo. Progettuale, non ideologica. Fatta di proposte, non di anatemi. Una sfida alla politica ma anche alla società civile. «Tagliare la spesa militare e investire sulla cooperazione a tutti i livelli». Ritirare le truppe italiane in Afghanistan «ora e non nel 2014 per risparmiare 1.500 milioni di euro da destinare in parte alla società civile afgana». Ed ancora, «impedire la prossima guerra in Medio Oriente attorno all'Iran» e «modificare la legge delega di riforma dello strumento militare». Sono alcuni capisaldi dell'Agenda per la pace, presentata ieri a Roma dalla Tavola della pace, e rivolta al mondo della politica. «Serve un cambiamento profondo - rimarca il coordinatore nazionale della Tavola, Flavio Lotti - che può avvenire solo attraverso un cambiamento politico. In vista delle prossime elezioni politiche chiediamo un confronto con tutti coloro che si candidano a cambiare il nostro Paese». L'agenda della Pace, sostiene Lotti, servirà per aprire un dibattito con «persone diverse, che vogliono seriamente» prenderla in considerazione: «Ci rivolgiamo a tutti i partiti e agli attori nuovi senza distinzioni, purché ci tengano veramente a questi temi».

IL MODELLO DI DIFESA

Tra gli altri punti in agenda anche l'intervento diplomatico in Siria. La Tavola della pace, ha poi aggiunto Lotti, «quest'anno non organizzerà la marcia Perugia Assisi, ma andrà in missione di pace in Israele e Palestina, per dire all'Italia che quei fatti ci riguardano direttamente».

Una politica di pace all'altezza dei tempi significa anche ripensare il modello di difesa, l'idea stessa di sicurezza. La legge delega di riforma dello stru-

mento militare «va modificata», perché «è una riforma falsa e rischia di essere fatta per salvaguardare i privilegi delle gerarchie militari», sottolinea ancora Lotti. La riforma, aggiunge, «preoccupa, però, al momento, di più il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola. A quanto apprendiamo - spiega - ci sarà una spending review numero tre che conterrà tagli anche per la difesa, che speriamo siano più alti di quelli che colpiranno gli altri settori. Quello che rimane, comunque tantissimo, non può essere usato per una falsa riforma».

Lotti ha quindi fatto presente che «la partita degli F35 è congelata, perché non ci sono i soldi per portarla avanti. Oggi o i militari cambiano approcci o la guerra, come la intendono loro», proprio a causa della mancanza di fondi «non potranno più farla».

A «scrivere» l'Agenda è un arco amplissimo di associazioni, gruppi di base, sindacati, Ong: dall'Arci alle Acli, dalla Cgil alla Legambiente, dall'Assopace al Cipsi: la migliore espressione di un pacifismo consapevole, capace di coniugare idealità e concretezza. Alla base c'è la convinzione che «Non c'è pace senza una politica di pace. «Molti problemi - rimarca "l'appello al popolo della pace" - sono fuori dalla nostra portata. Ma quello che non possiamo fare in prima persona lo può e lo deve fare il nostro paese, l'Italia e l'Europa. L'Italia e l'Europa devono essere pienamente consapevoli delle sfide che ci investono a partire dal Mediterraneo e dal vicino Oriente e devono assumere una politica di pace e fratellanza, di disarmo e cooperazione fondata sulla promozione dei diritti umani, coerente con il progetto iscritto nella nostra Costituzione e nelle carte fondamentali dell'Europa e delle Nazioni Unite. L'assenza di questa politica, il ripiegamento dell'Italia e dell'Europa ci stanno esponendo a seri pericoli e ci stanno facendo perdere

grandi opportunità. Non ce lo possiamo permettere. Una fase della nostra storia deve essere chiusa per cominciarne un'altra. Costruirla dal basso è un dovere che ci dobbiamo e vogliamo assumere».

Un impegno che chiama in causa la responsabilità personale. Nessuno può chiamarsi fuori. «Istituzioni deboli e governi irresponsabili - rimarca ancora l'appello - lasciano sempre più soli davanti a problemi internazionali sempre più gravi e complessi. La crisi della politica e delle istituzioni, unita alla crisi dell'Europa e del modello economico neoliberista ci costringe ad accollarci una responsabilità maggiore. Se davvero vogliamo la pace dobbiamo essere disponibili a fare la nostra parte, con generosità e competenza. Partire da noi, da quello che possiamo fare in prima persona, nell'ambito delle nostre possibilità, ci consente di esigere con ancora più forza e autorevolezza il cambiamento che è sempre più urgente».

L'altra convinzione è che la pace è un bene prezioso, un bene comune, irrinunciabile e indivisibile. «O c'è per tutti o non c'è per nessuno. L'illusione di poter difendere la nostra "pace" negando o fregandosi di quella degli altri ci impedisce di agire insieme come dovremmo. Siamo ormai parte di una comunità europea, mediterranea, globale. Non ci sono più i "fatti nostri" e quelli "degli altri". Per questo - ribadiscono le organizzazioni che ogni anno danno vita alla marcia Perugia-Assisi - dobbiamo impedire che la crisi ci renda ciechi e sordi davanti alle grandi sfide comuni che incombono. Per rispondere positivamente ai problemi delle persone bisogna agire contemporaneamente a livello locale e a livello mondiale. Altrimenti non ce la faremo».

La sfida è lanciata. Sta ora ai partiti, alle istituzioni, al Governo mostrarsi all'altezza.

LIBIA

Torturato a morte il giovane che scovò Gheddafi

Omran Ben Shaban, il giovane che divenne famoso come colui che smascherò Muammar Gheddafi nel suo ultimo nascondiglio, il 20 ottobre del 2011, consegnandolo al suo tragico destino, ha pagato con la vita l'essere assunto a figura eroica e icona della vittoria della resistenza libica sulla dittatura del Colonnello. Shaban, 22 anni, è spirato lunedì a Parigi, dove si trovava per curare le gravi ferite inferte dai fedelissimi del Colonnello, che nel luglio scorso lo avevano rapito e torturato. Secondo quanto riportato dalla stampa, aveva le gambe paralizzate per una ferita da proiettile vicino alla spina dorsale.

Siria, giornalista ucciso in diretta Filmava l'orrore

- **Maya Naser, 33 anni** era corrispondente della tv pubblica iraniana ● **Colpito da un cecchino**

U.D.G.

Ucciso in diretta, mentre raccontava l'ennesimo atto di guerra in quell'inferno chiamato Siria. Maya Naser, 33 anni, corrispondente della tv pubblica iraniana in lingua inglese *Press Tv* «è stato ucciso da un cecchino» a Damasco, mentre faceva il suo lavoro di reporter. Lo riferisce il sito dell'emittente che riporta che anche Hussein Murata, capo dell'ufficio di Damasco della tv iraniana in lingua araba *Al-Alam*, è rimasto ferito nell'agguato. Entrambe le emittenti sono finanziate dal governo di Teheran, sostenitore del presidente siriano Bashar al-Assad. I reporter stavano documentando le due esplosioni che ieri mattina hanno colpito la sede dello Stato Maggiore della Difesa. «Ribelli a Damasco hanno attaccato lo staff di *Press Tv* e hanno ucciso uno dei nostri reporter», ha riferito in diretta l'annunciatrice Bardia Honardar, sottolineando che i giornalisti stavano seguendo le due esplosioni che stamane hanno colpito la sede dello Stato Maggiore della Difesa, nel centro della capitale siriana e di cui il governo ha attribuito la responsabilità dell'attacco a «terroristi». La morte di Naser porta a 11 il bilancio dei reporter che hanno perso la vita in Siria dall'inizio dell'anno: 31 sono i reporter e i blogger finiti agli arresti.

ESCALATION

Secondo la tv di Stato siriana le deflagrazioni sono state causate da altrettanti kamikaze. La tv ha mostrato le immagini di un furgone bianco che esplodeva in strada nei pressi degli alloggi del quartier generale dell'esercito e di un'altra esplosione all'interno del compound. Nel doppio attacco sono morte 4 persone e ne sono rimaste ferite 14 tra militari e civili. Maya Naser è stato ucciso in uno scontro successivo da colpi di arma da fuoco.

Un dirigente di *Press Tv* ha dichiarato che l'emittente statale iraniana in lingua inglese considera Turchia, Arabia Saudita e Qatar «responsabili» dell'uccisione del giornalista perché questi Paesi «armano i ribelli». «Riteniamo Turchia, Arabia Saudita e Qatar, che forniscono armi a milizie per uccidere civili, militari e giornalisti come responsabili per l'uccisione di Ma-

ya», afferma Hamid Reza Emadi, direttore della «News Room» di *Press Tv*. Come riferisce il sito dell'emittente, il dirigente ha promesso che «*Press Tv* seguirà la vicenda dell'assassinio di Maya e non lascerà che coloro che hanno ucciso il corrispondente si sentano in grado di uccidere operatori dei media e farla franca».

Nel suo profilo twitter, Naser esplicitamente rigettava ogni radicalismo religioso, definendosi così: «Il nostro lavoro non è proteggere la religione dalla morsa dello Stato, ma proteggere lo Stato dalla morsa del radicalismo religioso». Sul social network non nascondeva i suoi spostamenti e aveva avuto frequenti scambi, anche accessi, con persone che lo accusavano di essere filo-Assad. Nei suoi reportage aveva denunciato la presenza di combattenti stranieri e di estremisti islamici tra l'opposizione al regime.

L'Esercito Siriano Libero (Esl), la forza armata che combatte contro il regime baathista, ha rivendicato la responsabilità degli attentati alla sede dello Stato Maggiore della Difesa. Secondo il comunicato diffuso dall'uffi-

Il reporter stava documentando le due esplosioni allo Stato Maggiore della Difesa

cio stampa dell'Esl, «nelle due potenti esplosioni sono morte decine di persone». In precedenza, il ministro dell'informazione siriano, Omran Zoabi, aveva reso noto che le deflagrazioni avevano causato solo danni materiali.

MATTANZA

Il nuovo rapporto stilato dall'Osservatorio siriano dei diritti umani parla di oltre 30 mila morti, in maggioranza civili, in circa 18 mesi di conflitto armato, in pratica dall'inizio delle rivolte contro il regime di Bashar al Assad. Secondo l'organizzazione non governativa, con sede in Gran Bretagna, che si basa per i bilanci su un'ampia rete di militanti e medici sul posto, 21.534 civili (armati e non armati), 7.322 soldati e 1.168 disertori sono morti nella repressione e nei bombardamenti delle forze del regime del presidente Assad e in combattimenti tra soldati e ribelli.

Solo nella giornata di ieri è di 258 uccisi il bilancio delle violenze e della repressione governativa in Siria. A riferirlo sono i comitati di coordinamento locali dei residenti delle località ribelli. Di questi, solo 146 sono morti nella regione di Damasco. Una scia di sangue destinata ad allungarsi.



Gli ultimi istanti di vita del reporter iraniano ucciso ieri a Damasco